Italo Mario Angeloni

IL CONQUISTATORE

TORINO
S. LATTES & C., Editori

ITALO MARIO ANGELONI

IL CONQUISTATORE

TORINO
S. LATTES & C., EDITORI
FIRENZE: R. BEMPORAD E F°
BOLOGNA: DITTA NICOLA ZANICHELLI

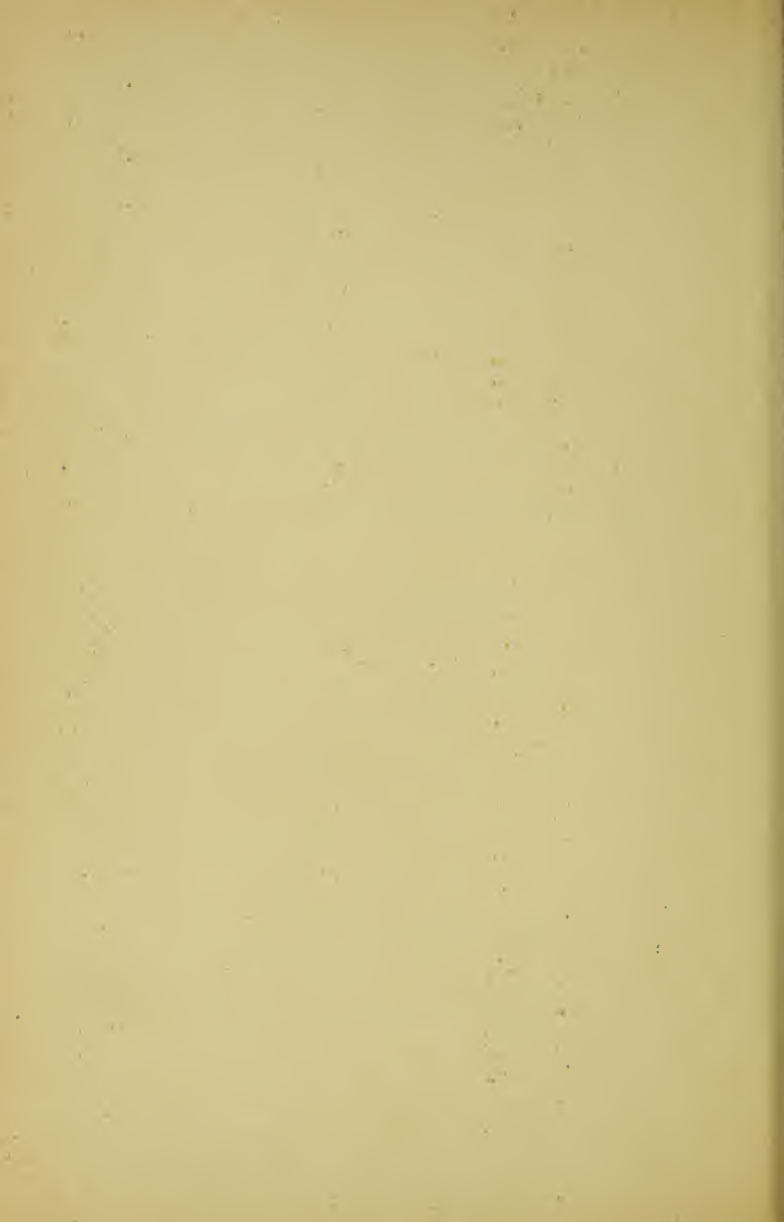
1910

A Donna

MARIA VITTORIA ANGELONI ASTI DI SAN MARTINO

regina delle mie bianche canzoni,
tu, dicesti al cuor mio quella parola:
elevazione delle elevazioni.

da *Le Nevi.*

IL CONQUISTATORE

Ascensiones in corde suo disposuit.
Psal. LXXXIII.

Bevve con tutti nelle fonti impure,
battè le strade dell'error con tutti,
chè le rapaci avidità del male,
come a' simili suoi, rósergli il cuore.
Tra eguali stretto, dominò cantando,
fisso lo sguardo a interrogar lontano,
vigilando l'aurora del riscatto.
Chè: non tra eguali — una virtù d'orgoglio
gli ruggìa negli orecchi — è il tuo cammino.
Dove? Nell'alto — gli ruggìa l'orgoglio
e nel cuore l'ascesa apparecchiò.
Rivalicata la battuta via,
rincontrò l'orme dei bivacchi spenti

in vetta alle paterne alpi deserte;
là, nell'azzurro, l'anima sommerse.
Salute e gioia righermì, da forte,
le guadagnò per le rocciose creste;
poemi e sogni nelle lontananze
riconobbe, fermò per suo dominio.
Poi ridiscese, tenero e gagliardo,
con casto amore, a conquistar la vita.
Bello è il suo fóco e il vin della sua mensa:
la cara sposa forti figli créscegli,
e spalancate le finestre al sole
di sua vittoria, allegramente, canta.

VAL DI LANZO

1901-1905

Il ritorno dell'uomo

Povero corpo stanco — arso da vampe sanguigne,
fuggi l'aure maligne
della fastosa città;
tendi la fronte, il fianco — torpidi come serpenti,
spalanca i polmoni ai venti:
è giorno di libertà!
La mia casetta alpestre
guata da venti finestre
quanto azzurro c'è lassù,
quanto verde ha la valle cinta de' suoi ghiacciai:
non voglio più mai
discender, mai più.
La Stura, sui neri abituri,
per l'uomo salito dal mare,

lancia rulli di tamburi,
squilli di allegre fanfare.
Dal cuore, suo tepido nido,
la strofe balzando leggera
s'intona a quel croscio ferino,
risponde placata e sincera
alla voce del mio bambino
che chiama al rezzo: papà!

Sera al Rifugio

Sul greppo selvaggio
la picca ho confitta :
e a me, che per culmini bianchi pensoso vïaggio,
un urlo giulivo dagli antri, dai pascoli gitta,
divallando arduo alla Stura,
il torrente della Goura.

E la sera già si oscura
nel vallone della Goura ;
Ma Titta, il buon Titta, la stufa, che brontola roco,
col vasto fïato tentando, la cena ammannisce :
il fumo del foco
nell'alto fluisce.

Giù sotto i miei piedi
silenzio di abissi,
voragini d'ombra ; Valgrande scomparve, non vedi
che l'onda di nebbia e ti assalta, più intento ti affi
l'urlo lento della Stura
dal vallone della Goura.

Brilla un lume sull'altura
del rifugio della Goura ;
a un placido volto di luna si levano attente
le guglie dell'Alpi, nel cielo ove sciámano stelle :
cascate, torrente
le invocan sorelle.

Il cor de' ghiacciai,
che ha vene profonde,
non tace dal pianto nei baratri limpidi mai
e il core dell'uomo a quel pianto pietoso risponde,
d'ombre avvolto sull'altura,
del rifugio della Goura.

Per la aperta notte pura,
nel vallone della Goura,
al ritmo, nei veli di nebbie, si levano pronte
le fate e le incontrano i sogni, di pace nei veli ;
carezzan la fronte,
vaporan sui geli.

Chi chiama : ohi, la cena !
D'un braccio ghermito
ritorno tra i vivi : la voce di Titta serena
rammenta a' miei sensi che il pasto m'attende servito ;
banchettiamo senza cura
nel rifugio della Goura.

Ninna nanna nella Goura
s'addormenterà la Stura ?
Non odo che lei, che crocchiare nel foco le stipe
e il vento che zufola, rampica in orride cenge ;
son spente le pipe
lo sguardo si spenge.

Nel fieno m'affondo
chè il sonno è per via :
chi vien di lontano tendendomi il bimbo mio biondo
Fuor, fuori ne ridono i rivi : Maria tua, Maria!
Maria, mormora la Stura
nel vallone della Goura.

Canta il Re

L'alba: ne ronza la Stura, ne raggiano i vetri al balcone:
ranquillo salgo l'altura, compagni la pipa e il bordone;
balza un vento dai monti che struscia le chiome dell'elci,
desta sul mio passo i fonti, si dondola sovra le felci;
tra i mirtilli corre il sentiero
per il piede e per il pensiero.

Io voglio goderla a macca la romita giornata bella,
farmaco alla carne stracca sarà un sorso di cascatella.
Chi mi chiama, chi mi vuole? C'è per le dorate selvette
molle silenzio di sole e un frinire di cavallette;
e verso la placida piaggia
si china l'anima selvaggia.

Buongiorno anemoni bianchi, non ti scordare di m
torna, ma coi polsi stanchi e taciturno il vostro re;
torna dal pallido esiglio tra l'azzurro delle genziane
riasciuga il pianto sul ciglio tra il ridere delle fontan
la piaggia di gioia s'ammanta,
e il re più non piange, ma canta.

Dolore e Fede

Nube, che ti sbrandelli sulla dentata vetta
nel volo migratore,
l'anima è tua sorella.

Sale fresca, leggera, inconscia ove l'aspetta
la rupe del dolore
contro cui si sbrandella.

No, nuvola discinta per scoscesi graniti,
l'anima mia non cede,
ma ricomposto il velo

poichè vento d'amore se la porta agli inviti
di sua gagliarda fede,
si risolleva al Cielo.

La cascata del Vallet

L'onda si sperde in silenzio,
da fosche grotte conviene,
sbuca tra cespi d'assenzio,
sbalza in sottili vene;

piange sue voci rabbiose
d'irrequeti zampilli d'oro,
che piombano, tra un gran martoro,
da altezze meravigliose.

E tutta la conca rocciosa
scomposta, torva, dentata,
su cui l'acqua intoppa, si posa,
scivola, scroscia in cascata,

e tutta la conca viva
che urla, s'agita inqueta,
forse è l'anima primitiva
la mia anima di poeta.

Dalle altezze solatìe
del sogno sovra lei si frange,
geme, scivola, si sparpaglia, piange
l'onda dei ricordi e delle nostalgie.

Dialogo di due padri

Falegname, buon falegname,
avreste una piccola culla
di abete dipinto o di rame
di salcio coi piè di betulla ?

Sì, una culla d'abete, nova,
rozza forse, ma nova, sa, e forte;
così il suo bimbo la prova
chè il mio se lo culla la morte.

Oh signore, morì ch'era nato,
morì con sua madre, in un nulla!
E questa che lei m'ha comprato
del mio morticino è la culla.

La preghiera del vecchio

Presso il ponte della Stura
in una casetta scialba
il vecchio ottuagenario
da quando il cielo inalba
a quando il ciel s'oscura
biascica il suo rosario.

Andando alla foresta
piano gli passo allato
curva è la bianca testa
sul vasto petto quadrato ;
inciampa la voce schiava
nell'affanno che lo preme :
Ave — tra lacrime e bava
la sola anima geme.

Al sole è un ronzio di mosche
che danzano al vinto attorno,
per solitudini fosche
cercan le palpebre il giorno;
ma quando il poeta gli chiede:
— Un'Ave per il mio bimbo —
il vecchio che più non vede
sorride di angioli a un nimbo.

Sorride; dalle contorte
labbra sale la preghiera
batte a luminose porte
fervida, accesa, leggera;
trapassa la ténebra cieca
e il vecchio l'angelo sente
che in cuore la prece si reca
per il mio bimbo innocente.

———

C'è un profumo nel bosco

Nel giovane bosco tra il folto dei lecci
c'è un profumo nascosto, fragrante
di fragole, forse, o di funghi morecci
che solletica il viandante.

Non sosto spiando su i borri silvagni
poichè è tardi, ma via tra i quercioli ;
più a valle m'invita tra i gravi castagni
un profumo di funghi spugnoli.

Odora rigonfia la vecchia bisaccia
di ghiotti funghi, di timo fresco ;
campane mi chiamano : in cuore s'affaccia
il desiderio del lieto desco.

Là sono lucenti stoviglie, bicchieri,
ole il drappo di spigo montano,
due ninni, due ninni, che ridon ciarlieri
hanno le testine come il grano.

Ti affacci al terrazzo, mi trovi per via
col mio fascio di fiori. Perchè
quei fiori di monte? Mia bionda Maria
sono baci dell'alba per te.

L'alba di un'anima

Scendo da Gabbi che dorme, chiusa, i sonni felici
sotto i stormenti castagni
ch'aprono i ricci maturi alle raccoglitrici.

Mai, Stura di Valle Grande, così torva ti vidi
urlare ai ponti terragni,
tra le contorte betulle, la fosca ira di stridi.

Oh Stura di Valle Grande, come avrei pianto un dì
se, chiusa nel cupo martoro,
frangere, gemere udito ti avessi allora così!

Oggi è una festa di pace, l'anima un cielo a nimbi
di porpora e di ambra e d'oro:
sete ho dei volti, dei baci dei miei ricciuti bimbi!

❧

Balza il mio piede ferrato sul ponte arduo di abe
che cigola, crocchia, oscilla
e il labbro voci di amore, rime d'amor ripete.

Nel pio mattino la valle, la Stura, il ciel, la via
s'accende, palpita, brilla
del riso che albeggia limpido dentro l'anima mia.

Un' eco

Tutto ieri fu per il vallone
un urlo di vento tra schianti selvaggi,
su verdi abeti, gialli castagni, sanguigni faggi,
con l'ira della devastazione.

Stamane il cielo è d'argento
e il fiume che ansa, che ansa tra forre silvagne,
riflette lo spavento
che ieri contorse le montagne.

La montagna bianca

A Giorgio Delvecchio
e Mario Lago sodali

Notte ventosa, nebulosa, scura
protegge in via tra zolle e tra macigni
gente che sale sconosciuta altura.

Lancian acque, da balze, urli ferigni,
con strépere di rocce e vïolenti
urti e fragori di ferrati ordigni.

La maschia voce, ai scalatori attenti,
tuona il buon dì dalla montagna bianca
che i rivi edúca a mescersi ai torrenti.

Buon dì, figli dell'uomo! Che vi manca
che il rifugio quïeto abbandonate
e l'occhio vostro al dorso mio s'abbranca?

— Tu, tu ci manchi! Te, dalle vallate,
con occhi d'amorosa estasi in alto,
sognammo nei meriggi dell'estate —

Ma la montagna all'irrequeto assalto
del vento tace, con la fronte al cielo,
contando stelle dall'aereo spalto:

mentre l'aurora le inargenta il velo.

Pronta è la guida alla sua corda, avvampa
già l'orizzonte; livida sbattendo
ai vetri muor la fiamma di mia lampa.

Guatando i volti dei compagni, intendo
sogni, parole sulle mute bocche,
ma muto, stretto alla piccozza ascendo;

avidità di sedi ancor non tocche
freme orgogliosa dentro i cuor giulivi,
balza il piè, stride sovra l'aspre rocche;

quando improvviso, mormoranti, vivi
balzano, in un risveglio di gennaio,
frigidi inviti degli occulti rivi:

e la cordata fila sul ghiacciaio.

Oh bella, dei monti signora, che rude adagi il fiar
tendendo la fronte all'aurora, cinta di velo bianco,
fanciulla di sogno pensosa, di bianche rose e assenzi
la nostra ghirlanda di sposa è l'amore e il silenzio.
Amore con cui noi t'amiamo per l'idea di bontà
silenzio in cui muti cerchiamo l'eco di eternità.
Oh candida preda che inviti, che ci raccoglie in te,
di là dagli azzurri fioriti non ti scordar di me
e d'oltre sassifraghe nane e rododendri rossi,
qui tra le cantanti fontane che balzano dai fossi,
tra grotte di quarzo e berilli, tra spechi di diaccioli

n veste di gemme scintilli, canti, chiami, consoli,
gesto noi, sì, t'invochiamo della picca d'acciaio,
n l'orma ferrata segniamo il ripido ghiacciaio,
rchè sulla vetta rocciosa, oltre l'uman sentiero,
lendo a banchetto di sposa, ci accoglierà il mistero.

Sosta un poeta e all'anima di bene
bramosa, d'un gran bene alto ed ignoto
batte l'ala del sogno, obblìo la tiene.

Questo ch'io sciolgo, sovra te, mio voto,
ospitale montagna, antico e forte
fu desiderio all'orfano. Remoto

tempo già corsi, segnato di morte
come un asceta e delirai fuggire
la scempia compagnia per miglior sorte.

Delirai, volli libero salire
oltre la terra dalle aeree cime,
oltre l'azzurro ed oltre il mio morire;

oggi, pacato, il senso del sublime
mi riconduce lieto al tuo fastigio,
con la corona di mie bianche rime.

E te, dolce Maria, ch'oltre quel grigio
tedio del piano mi accompagni in alto
meco vivendo l'ora del prodigio,

te, che ignori l'audacia dell'assalto
vertiginoso alla montagna bianca,
benediremo sull'azzurro spalto.

Su, mia giovine guida, il picco abbranca,
salda la mano, su, con forza, ancora,
docile il corpo, al movere dell'anca;

e il sogno che ci sbianca e ci innamora,
la giovinezza che ci ride in fronte
urleranno di là contro l'aurora

superbamente la vittoria al monte.

La bella mattiniera

Stamane, alla cascata dei Bussoni,
nel mattino opalino, turchesino,
saliva la nuvola, bianca tra rocce, di fronte a me.

Veniva su timida, a tentoni
dal buio notturno suo cammino,
saliva, arrossiva, s'apriva in groppa al Nivolet.

Come un crisantemo d'oro
sbocciava la bella mattiniera,
lo stelo era un'irta dentata guglia del Martellot;

tra un ridere d'acque canoro
giunse tremando sulla costiera
e al bacio selvaggio del sole smarrita ivi sostò.

Un timido senso giulivo
la vinse, la discinse nel cielo,
tra i molli fioretti, alla comba paschiva di Arnà.

Come al mattino festivo
fanciulla che ventila il velo
a un noto sorriso con brivido di vergine felicità.

Il bastone del bimbo

Al mio Pino

Ti ho lavorato un bastone
con l'asta nocchiuta d'un faggio,
come sa farlo il pastore selvaggio
che pasce cantando, appoggiato al bordone.

Tu, con aria montanina,
brandisci il mio dono e non chiesta
mi dai la mercede: la rosea bocchina
si tuffa tra il nero groviglio della mia testa.

E, mentre bevo da' tuoi sguardi
la mia paterna consolazione,
penso: degli anni miei tardi
sarai tu il bastone?

Paesi, dall' alto

Paesi intravveduti
da bianca sosta di valico alpino,
oh velati saluti
per via raccolti salendo al destino,

al vïator dell'alto
di più fantastiche forme apparite,
tra veli di cobalto,
se i dolci sogni d'un cuore vestite.

Da un vertice di Fede,
saluto rosa, paese celeste,
la Vita il cor mio vede
poichè d'un sogno di gioia la veste.

Alle prode del lago

1904

Quassù, dove il lago in silenzio
specchia falde nevose e cespugli d'assenzio
del suo bel monte inabitato e brullo,
la pace composta dei secoli
dorme alle glauche prode il sonno d'un fanciullo.

Oggi, laggiù per l'Italia
urla una rossa rivoluzione,
mugge alle porte della Storia.
Che cerca la rossa legione?
Il sangue dei ricchi o la gloria?

Quassù guata il lago in silenzio,
la pace s'addorme tra cespi d'assenzio;
ma al figlio che intanto
s'affisa contristo sul lucido speco
non sale di là dalla Patria che un'eco
di pianto.

Le esuli montagne

Quando il vento affaticato si addormenta alle bassure
d inerte anche la nebbia floscia aduggia le pianure,
e montagne dietro il velo, contro il cielo vitreo, greve,
eston, strette l'una all'altra, i lor scialli ampi di neve.

Si addormentan le vecchiette fra la nebbia abbandonate,
plende, in sogno, amor di sole, sul nuzial velo d'estate,
ra un dondare impazïente di campani dalla stanga,
ra il corteggio degli abeti e il tonar della valanga.

Giunge un'eco della vita dal fragore alto dei piani;
e montagne tristi ascoltano: piangon gli uomini lontani!

Il velo squarciato

Stamane da un greppo cui scese
un drappo di foglie autunnali,
che pia meraviglia si stese
dinnanzi a questi occhi mortali!

Di nebbie, di nuvole un velo
salì di fondo alle valli buje,
per l'arco ancor freddo del cielo,
incontro le guglie dell' Uje.

Il fragile velo fatato,
dal vento ridesto col dì,
lentissimamente squarciato,
lentissimamente s'aprì.

Poi, sovra quel solversi lento
di grigi impalpabili veli
confusi, trascorse pei cieli
l'aurora con risa d'argento;

E tutti i ghiacciai dell' Uje
distesi nel sonno pe' i monti,
brillarono alle valli buje
da un arco di aperti orizzonti.

La muta beltà del mistero
tra molli smeraldi e vïole
tra il cantico mattiniero
dei fonti moriva nel sole.

Il saluto del ghiacciaio

Lo squillante arrivederci del ghiacciaio si rifrange
oltre i ghiacci, sul baleno della luce, nel cor mio;
nei crepacci l'acqua glauca chiama, piange
scivolando nelle grotte misterïose: addio!

Lo squillante arrivederci del ghiacciaio si rifrange,
dalla costa solitaria della terra savoiarda,
dentro un cuore che non parla, ma che piange,
dentro l'occhio che si vela di tristezza mentre guarda.

Poi raccolto in me discendo, stanco no, ma triste e mu
chè in cor freme il rapimento del nostalgico saluto.

Un mazzo di valeriane

Scalze bimbe del monte
che mi portate le valeriane,
che mi dite a bassa fronte:
il babbo te le manda in dono:
non vedete, anch'io son buono
a pianger lacrime non vane.

No, quest'anno più non torneremo
fra i cari monti conosciuti;
quando, dove ci rivedremo?
Tutti me l'han chiesto tremando,
io risposi tremando, sperando:
arrivederci a quei saluti.

Ma dunque tutti mi voglion bene
in questo sereno paese?
Tanto affetto per me donde viene?
oh viene da una simpatia
che ci trovò e ci unì per via,
e dopo uniti ci sorprese.

Voi, montanari di Chialamberto,
accarezzaste i miei bambini,
io vi parlai con cuore aperto,
mi curvai sui deschi, sulle cune
con voi vissi quasi in comune
e benedissi ai vostri destini.

Fu così semplice la nostra intesa
che quasi un sogno oggi ci pare!
La via del cuore è in discesa:
in discesa è la via del cuore
e ci arresta nel dolore
quando ci s'accorge d'amare.

No, quest'anno più non torneremo
alle vostre soglie montane;
quando, dove ci rivedremo?
Io lo accolgo il vostro dono
e vedete: a piangere son buono
nascosto il volto tra le valeriane.

Sentiero religioso

Nel grigio mattin di Settembre vo' di Gabbi verso il fo
qua sotto toccando un ramello, là raccolgo una viola,
c'è un mugghio, c'è un canto d'uccello che discende d'oltr
e un ampio dondare di armenti dagli alpeggi di Valsola.

Sentiero di Gabbi che sali tra gli scarni ontani e l'elci
che sai di vïole e ti allunghi fra selvaggi archi di more,
c'è un acre profumo di funghi, c'è un sospiro tra le f
e c'è un errabondo straniero con le man strette sul c

Sentiero, che tacito aggiungi il montano camposanto
io vedo di là dal cancello dondolare le dalie rosse.
Fa il segno di croce, o fratello, che ci passi vivo acca
E i poveri morti mi accennano sorridendo dalle fosse.

Beati gli ultimi

Le ville son chiuse; il vallone deserto:
la divina chiarezza della giornata ottobrale,
ciando agli stabbi caldi le mandre di Chialamberto,
van tardi pastori per l'arduo stradale.

Noi gli ultimi siamo, noi siamo i beati
e ancora tra i brulli monti alla fiammata sostiamo
legli ultimi campani per il silenzio dei prati
don don din don dan ci arriva il richiamo.

Azzurro nel cielo, nevato sui monti
pora una pace sacra dalle Levanne al Doubìa
sogno d'amore assorto si illumina sulle fronti:
la fiamma del foco, mia fida Maria.

La pecora abbandonata

Al mio Gianni.

Discendo i nevati di Arnas,
m'arresto: un'agnella ferita!
Su pascoli, rocce, morene
trascina il suo lagno, smarrita.
Se, prima che annotti, non viene
pastore, al richiamo, morrà.

Là, a valle, nell'ombra che cade,
dintorno alla lucida fiamma,
a un passo che corre le strade,
si stringon due ninni alla mamma.

Le ore di Vonzo

Io vado, re mendico, ma col cuore in pace a zonzo
e scoccano le nove nell'aria dal campanile di Vonzo.

Una: la prima volta sei pallido e stanco venuto
all'ombra dei nostri frassini: benvenuto!

Due: ritornasti più avido di questa verde quiete,
seduto alle soglie dei nostri tuguri parlasti ai fanciulli;
nell'aria ricordi che fremere di frulli, che aroma di abete?
A te, carezzando i fanciulli, tremava in cuore un saluto:
Benvenuto!

Tre: con le lagrime in volto sostavi in contemplazione,
su i vasti nevati le nebbie intrecciavano corone;

oh per quel tuo piangere buono, vïandante sconosciuto,
benvenuto!

La quarta ora di Vonzo, tra il verde e l'azzurro scocc
dietro le palizzate degli orti, le pie vecchierelle
risposero al tuo saluto,
cantarono le fontane, s'aprirono i fiori a ciocca
e scese un dondìo di campani dall' Uje gemelle:
Benvenuto!

E squilla la quinta: nel giorno che qui si tritava il gra
sotto il sollione, tu desti il tabacco della tua borsetta,
tu desti ai garzoni di Vonzo la stretta
rude e schietta della tua mano.
Con noi, cor sincero, oh poeta, le opere e i giorni hai vissu
Benvenuto!

Ma l'ora sesta nell'aria sorge con squillo restìo:
oh triste agognarle dal piano le nostre nere capanne,
il verde grembo di Vonzo, le azzurrosognanti Levanne!
Addio!

La settima geme: tu scendi; se in casa serbiamo il ricolto,
-biamo nel cuore la lenta tua voce, il tuo pallido volto,
i demmo al tuo canto di sogno la nostra simpatia,
lasci nei solchi e nei fonti la tua nostalgia.
ldio!

E geme l'ottava, poeta: oh triste da lunge sognare
mbra dei nostri frassini, l'acqua dei nostri fonti,
latte di nostre ciotole, gli sgabelli del casolare,
nevi, le nubi, la solitudine dei nostri monti!
ldio!

Oh lontana, oh
campana
me, suona
na, no.....

Io scendo come un re mendico, nell'aria c'è un triste ronzo
tardi rintocchi che oscillano dal campanile di Vonzo.

☙

C' è un viandante curioso

No, uccellini dell'aria,
uccidere non voglio, nè so,
non torcete il volo dalla valle solitaria;
sono un viandante curioso che vo.

Vo e vo e vo,
Volpetta ha le casine rosa
e lassù c' è qualcosa
con cui mi ripagherò.

Statevi cheti nel covo,
sono un curïoso viandante
che tocco i tronchi, le pietre rimovo,
colgo le margheritine, dove ce ne son tante.

Lo sgabello d'una masseria
e una ciotola di latte m'aspetta
e un profumo d'allegria
nelle casine rosa di Volpetta.

Ma Volpetta, o uccellini dell'aria,
chiude porte e finestre:
s'addormenta solitaria
nel silenzio alpestre.

Scendono alla città grande,
col far del verno, dai casolari,
laggiù la vita si espande
in un fiume di danari!

Laggiù è un mare di quattrini,
ci s'ingrassa di fortuna!
Noi qui stiamo bene, uccellini,
nessuno qui c'importuna.

Perchè, vedete, l'allegria
del mio cuore è quando son solo
e allora mi racconsolo
piangendo di melanconia.

Un solenne convegno

Noi ci siam data l'intesa:
appena ho visto rabbuiarsi il cielo,
velarsi le irte Levanne,
nascondersi i ghiacciai di Forno,
pensato ho con l'animo anèlo:
chissà, se domani, sui monti, la neve
poeti riceve?

E fu tutto giorno un clangore
vasto, affrettato di campane
per la valle nella nebbia immersa;
campanine, campanelle
e torme di mucche e di agnelle,
dindii dalle strade vicine e lontane.

Passarono i carri di Bonzo,
le carrelle di Chialamberto,
farsetti di lana, stoviglie di rame,
dindii dalle strade vicine e lontane.

Poi notte di romba, poi l'alba per via
e tu che scendevi sul tozzo Doubìa,
sul Baluardo, sulla Ciamarella;
tu, nata fra la bufera,
figlia del silenzio e della nube nera,
venivi sui monti, mia bianca sorella.

Or salgo al convegno dal pian dei Bussoni:
giungo tra l'aride rupi,
o Madonnina dei Frassi,
che sanno l'urlo dei lupi,
che péndono immani sui bassi
sfaldate dalle bufere
e sotto fioriscon gli anemoni,
timidi come preghiere.

Poi via per la roccia scagliata,
tra i prati di mirtillo sanguigno;
qualche grangia abbandonata,
qualche capra solitaria
che bruca tra i rovi un vitigno.
Ma non più campane di mandre
che vengan dondando per l'aria;
son scesi in Valgrande,
deserta è la buona montagna:
c'è solo un fiorir di ranuncoli
e un fonte che al vento si lagna.
Io salgo al convegno, o ranuncoli d'oro;
se alcuno di me vi chiamasse,
voi dite: più su, nel pianoro
che cerchia il bel lago d'Unghiasse,
stamane la neve
poeti riceve.

E già tra gli scabri macigni,
sull'ultime grange dai tetti ferrigni,
sugli ultimi rododendri,

c'è un'orma di neve che sbriccica il vento,
c'è un solco che s'apre, s'allarga; un albore
di timido inverno d'argento;
poi, l'occhio del lago, che splende,
quale occhio di inferma tra un molle pallore
di coltri e di tende.

Tra ondanti velarii di nebbie, sui picchi,
appaiono, dispaiono i monti;
la nebbia invade gli orizzonti,
turbinan falde candide, chicchi
turbinano infiniti,
m'investono; un vortice, un'ala mai stanca,
tra brividi, sibili, inviti,
m'avvolge in una vertigine bianca.

Ecco, sorella, mi sento, mi sento morire, morire
di felicità:
procedo sul candido varco,
ne vibra la forza dei muscoli

siccome la corda d'un arco,
ritorna il buon sangue a fluire,
si placan gli spiriti
in questa rifatta mia verginità.

Che bianco convegno, o sorella!
Io dal gorgo delle case nere,
tu dal varco delle nivee cime,
io domando con lente parole,
tu rispondi con trepide rime.

Lasciato ho, salendo, brandelli alla siepe,
brandelli di melanconia:
le agnelle han lasciato, scendendo al presépe,
qualcosa del vello per via.
Sepolto ho fra queste morene
il bieco fastidio mortale,
non reco dal mondo del male
che un'avida sete del bene.

Tu senti vicino un fratello
chè parli con sibili d'argento;
a terra depongo il fardello,
appoggio sull'aspra mia picca la mano,
vi chino su il mento,
poi, nulla più, nulla; del mondo lontano
nel sogno profondo,
non resta che viva la imagine loro:
tre cuori, tre capi dai riccioli d'oro,
mia casa, mio mondo.

VAL D'AOSTA

1906-1909

La prima sosta

Al vallone di Dondeuil, viandante mattiniero!
Azzurra è la mattina, gioiosa la salita,
farfalle per le prode, ramarri sul sentiero
e un martellar di falci da Santa Margherita.

Dice il tac tac dai cheti casali solatii:
l'Alpe, a nozze vestita, t'invita, o sognatore;
esultano sui varchi, pei diruti pendii
fragrante amor del monte le sussurranti flore!

Domani forse non vi vedrei più
o fioriture sterminate,
che al vento onduleggiate
nelle croscianti conche delle assorte vallate,
dalla Becca Torchè alla Becca di Vloù.

Uno smagliare d'arniche, di ranuncoli voglio,
rotto dal cupo azzurro delle campanelline
languenti tra le gocce del villoso trifoglio
o pendule sugli orli delle orrende lavine.

Torna alla patria l'anima dal mondo dei viventi,
di fiori, di colori, de' suoi fiori ha bisogno:
il vallone di Dondeuil coi venti e coi torrenti
li sveglia, imperla, abbevera per il suo dolce sogno.

Il dolce sogno mi riprende il cor
e, adagiato sul masso informe,
come un bimbo che dorme,
rivivo nelle cose, nei suoni, nelle forme
il mio canto innocente tra cieli, vette e fior.

Sulla strada di Chamois

Un dì, dai verdi prati di Fierna
mentre al mattino le finestre aprivi, —
chè con sollecitudine materna

venìa l'aurora carezzando i clivi, —
te scorgemmo, Chamois, nera distesa
di casolari fra gli argentei rivi.

Là saliremo: fu la muta intesa
del mio cuore e del suo, che gli occhi in alto
levò dalla carrozza alla tua chiesa.

Ed oggi alfine verso il cheto spalto
pellegriniamo a un tuo desco frugale
per la scagliata costa di basalto.

Come un pensiero che la mente assale,
l'avvolge inavveduto e la costringe
di sogno in sogno, dolcemente eguale,

così la via che innanzi si sospinge
per i fianchi montani a sè ne tragge
verso il romito culmine che attinge.

Sosta, trasogna chi invocò da piagge
tumultuanti di città sonore
pace di solitudini selvagge.

Pascendo pure avidità nel cuore
sofferse il male, nel soffrir, sincero,
finchè a salvezza non lo volse amore.

Ora l'Alpi egli ha in faccia e sul sentiero
montàno, bianca, tra l'azzurro e i fiori
sali dolce, o Maria, con piè leggero

regina della luce e dei colori.

La partita

Via: vogliamo una sfida!
Te spaccapietre e te
Péru, sull'alpe taciturna guida,
all'osteria dei Re.

Tra castagneto e rocce,
s'apre polito spiano,
al misurato rotear di bocce
dalla sagace mano;

Qui mi corono e mitro
re delle bocce e a fronte
solo gareggio; reca ostessa il litro
del classico Piemonte.

Rude, saldo cimento
dei pomeriggi estivi,
in cui felice più che un dio mi sento,
fra vecchi amici e clivi;

E quando il gioco cessa,
vinte sfide o perdute,
levo il bicchiere che colmò l'ostessa:
amici, a voi, salute!

Preparativi

Cade la sera: cumuli di rosa,
lieta promessa di sereno giorno,
stampan sui picchi l'orma luminosa.

All'alba partirò; ronzano attorno
stupiti i bimbi, guatan la bisaccia
che nasconde sorprese, ogni ritorno.

Macchine, involti, fiasche di vernaccia,
pane per tutto, nelle ascese greve,
che scarso poi, sul varco, si rintraccia.

Sento già l'orma sfriggere su neve,
già canta in cuore il senso di conquista
che l'uom dalle altitudini riceve.

Ma di repente, per un'altra vista,
della casetta abbandonata al piano,
l'anima che agognò quasi s'attrista.

Sorgono stelle: i bimbi, piano piano,
sognando babbo, s'addormenteranno
con le manine strette alla mia mano.

Tu dinnanzi mi stai, ma senz'affanno
come colei che fortemente gode
di belle imprese ch'altri tenteranno:

e mi leggi nel cor che viltà rode.

Un' altra vita

Ad Angiolo Orvieto.

Dopo notturna ascesa, l'alba mi coglie al verone
monti, deposto lo zaino, immemore, appoggiato al bastone,
nta la pipa, compagna delle mute ore vaganti:
za fresca dall'anima, corre alle labbra tremanti
preghiera del mattino, tra i massi e le morene;
ulto di parole in un impeto di bene.

Dormono, li vedi o Signore, due ninni là nel grigio piano,
me li desti, dammi di condurli molto lontano.
me, senti, o Signore, la sposa nella mia dimora,
me la desti, dammi che m'assista nell'ultim'ora.
cascata addormentata, si sveglia ridendo, chissà,
e, a quel segno di croce di un'umile felicità.

Qualcuno sale invisibile; la nebbia stride, s'approccia
avvolta nelle nuvole, sul capo strapiomba la roccia.
Qualcuno rissa iracondo, tra gli aspri ronchioni del mc
presso il mio piede curvansi l'erbe, gorgoglia una fonte
Vento; che primo trascorre, vïandante inavvertito,
dove passa le cascate levan pianto insonnolito.

Svegliate, svegliate ci siamo, ci siamo beate svegliate
si parlano, si rincorrono nei valloni le cascate;
groppe di nebbie si movono, qualcuno laggiù le richiai
la torma impalpabile, lenta, si accavalla, sciama:
dagli ampi squarci d'argento, pe' i laceri intervalli,
s'affacciano bianchi paesi su un verde cinereo di valli.

La luce da un valico eterno prorompe, disegna, coloi
le linee dei gioghi, le nevi, le rocce, la vergine flora,
sul mento una tepida molle carezza improvviso mi asc
la luce m'investe, la luce mi bacia sugli occhi, sul vol
e il vento, che tra i fiori ne scote di brina i mantelli,
gioca con ala rabida tra il folto de' miei capelli.

intorno si drizzano, s'aprono ciondolando le testine
niche gialle più alte, le miosotidi più piccine,
no un loro saluto alla luce che ci investe,
iro color dell'oro, preghiera rosa e celeste
popolo che sogna il cielo di azzurrocupe genziane
cia in ascolto: dai pascoli è un don dilidon di campane.

in don, dilidon, dilidon: che fresco ove l'uomo non miete!
don dan, dilidon, trasalgono processioni di pinete,
an famiglie pallide di anemoni al vento già fioco,
di rododendri protendono bocche di fuoco,
nta l'aspro fianco la bella montagna pensosa
le, s'accende, s'affoca di un vergine riso di rosa.

i mentre rivolti all'atteso le rocce, le nevi, i fiori
enton già correr con brivido l'annuncio, per ígnei bagliori,
a muraglia di monti irta, fredda, spettrale,
embo di incendio si slancia su strade di opale
tte le chiare fontane con gioia d'aeree parole
antano al vïandante: il Sole!

Dal ponte di Fontaineclaire

La Lys giallastra sotto nembi torvi
urla ai graniti, ai frassini,
sotto la pioggia sciama un vol di corvi,
nuvole inchiostro passano.

La valle annega nella tragica alba
fra lo schiamazzo, pallida
la chiesa sta nella sua veste scialba
ritta sul verde margine.

Issime paese d'acque e di fanciulle
nerovestite e timide
che mai romba al tuo piè fra le betulle
che scapigliate torconsi?

Uragano di luglio: entro le conche
montane l'acque assaltano
i vecchi boschi e rotolano monche
forme di massi e d'alberi.

Sul muto gorgo delle case nere,
con largo volo d'aquile,
il rabbioso crosciar delle bufere
le mie canzoni incontrino.

Un lampo

Un lampo: incendia cieli, cime ignude,
un bimbo l'uscio della stalla schiude:
Mamma! Tonando l'ombra si richiude.

Un giorno di agosto

Taciti, svelti, discendemmo: urtava
nervosamente già il motore a' fianchi
della rossa automobile: con scoppi,
con rulli e sbuffi in un silenzio d'alba.
Fasciata nell'azzurra vestimenta,
velata a bianco, tu salisti e quella
piccola mano ricercò, difesa
dal grigio guanto, la mia calda bocca.
Un sussulto, un premente impeto, scatto
tronco d'ordegni; dietro un nembo, un grido,
fuggita, oh no fuggita, eri, Maria!

Cos' è la nostra umile vita dunque?
Questa continua, inavvertita quasi
communità nel ciclo di dolci anni

può, sì, troncarla in un mattin d'agosto
una macchina in sua fuga nimbosa
volata via col docile tuo peso?

Papà! Le intesi dal balcone, quasi
attraverso una nebbia, eran le voci
di Pino e Gianni e, tra il richiamo e l'orma
della tua voce lontanata, stetti
qual, tra due beni equidistanti, afflitto,
da brame uguali il fanciulletto sta.

Suvvia, torniamo — con pensier paterno
mi persuasi — a compiere l'officio
che dolce in voce e in atto ogni dì assolvi;
e gustai s'era dolce il caldo latte
ravviai di mia man chiome, sorrisi
ai giochi delle mie bionde fortune.
Ma tu dov'eri? Ov'eri tu, Maria?
Sì, con te, presso a te, stretto a te c'era
rapito in corsa il mio pensier fedele.

Tornerai, ben lo so, la mia massaia
scese in città per le bisogna; ascese
sul pigro treno a riveder campagne,
grasse cascine che son pane a' figli.
Tornerai, ben lo so, ma, quasi fosse
per la mia lenta attesa irrequieta
sorto a dispetto il pigro dì d'agosto,
dirotto piove sovra i bigi monti;
e il pensier di codesta oscura sorte
che volge, e quando men l'attendi, può
spegnerti il riso, frangerti il destino,
m'urla nel petto sconsolatamente.
Oh sì, cotanto sconsolatamente
che stringo, avvinghio contro il cor sperduto
le bionde teste de' miei ninni. In quella:
Papà — mi canta sovra il cor Giannino —
Mamma stassera porterà per dono
le formelline della sabbia. E a me —
Pino rincalza — il libro di racconti....
Non piango. Piange il dì per me sui monti!

Bivacco sul Mont Néry

Beviamo! Il vino, come noi, migliore
diventa ai buffi delle vinte creste,
d'alto si specchia della tazza a fiore
tutto il celeste.

Giù, per mercate cittadine mense,
l'estivo tedio e il lauto pranzo ingozza
l'uom de' commerci, il medico, il forense
che salva o strozza.

Sazii di cacio e di copioso pane
che sopportammo ne' rigonfi sacchi,
noi pasciam l'occhio di armonie lontane
dopo i bivacchi;

Dominatori e dominati, in vista
dei lidi eterni e delle terre estreme,
umiltà saggia e orgoglio di conquista
tempriamo assieme.

Da mano a mano, tracollando, goccia
sul monte il vino che allegrò il convito:
ridono i cuori, fumiga la roccia
nell'infinito.

Il Cristo di Vourry

Sta Cristo, ignudo, dentro l'arca santa:
romba per gli archi del Santuario il vento
e il chiaro canto della Lys trasale,
balza, in lente litane erra e vapora.
Lungo la strada della valle sfilano
carriaggi, somieri all'erta Gabi
e le pinte automobili, clamando
alle muraglie ripide dei monti,
con gli striduli stridi di sirene,
e la foga di lor possa nembosa.

Su per le rocce che le piogge ingrommano
nere bolge d'abisso ove protendono
la magra chioma i maturati fieni,
falcian le donne, contendendo a grida
l'adusta preda alle belanti capre.

Sta Cristo ignudo dentro l'arca santa
e la sua Madre, coronato il capo
di stelle, Madre delle Grazie sta:
Un senso di valanghe e di paura,
l'eco d'un urlo palpita nell'aria,
sembra che tutti a lugubre spettacolo
levinsi i pini al sommo delle creste.

Qui, quando il verno, nell'aperta scena
della conca bianchissima, scatena
il precipite rugghio delle nevi
e la valanga dall'irta Foatza
piomba col vento della sua rovina,
Cristo si scuote dentro l'arca santa,
risorge in mezzo alla valanga immane
e chi a sua Madre l'anima accomanda
a salvamento tragge, a salvamento.
Poi torna mite dentro l'arca santa
risigillando nella morte gli occhi
tutti i secoli ancora egli dei secoli.

Neve rossa

Schiudo le imposte: timida, velata
l'alba s'affaccia sopra il varco alpinò,
son bianchi i monti, i poggi, la vallata.

Lo sguardo per il cielo mattutino
erra docile, nuovo all'infinito;
l'anima è buona come il suo destino.

Sostò qui forse a notte, non udito,
qualche benigno spirito dei cieli
che di soavità tutto ha vestito,

e l'alba, ascesi i picchi aspri di geli,
non s'atterrisce dell'orror rupestre,
ma freddolosa vi sparpaglia i veli.

Uno sparo! Rintuona nell'alpestre
silenzio, i vetri tintinnanti scote
bianchi di brine delle mie finestre.

M'affaccio: rombo lugubre percote
li echi montani, sanguina una traccia
sovra il pallore delle nevi immote;

Sotto il tracollo della sua bisaccia,
divalla, in lunghi scivolii spedito,
l'uomo che asceso nella notte in caccia

arrestò un volo aperto all'infinito.

Le sette lampade della Regina

All'albergo del Rosa. Mi soffermano
sul limitare, chè la mia piccozza
dice senza ch'io parli un'aspra ascesa;
mi chiedono se buono era il nevato,
come i miei bimbi e la mia sposa stiano,
se non temo dell'ardua Alpe i pericoli:
poi le buone signore mi salutano,
solo rimango nella oscurità.

Dormiremo stanotte! Ah che stellato
pende sul Rosa e sovra Gressoney!
La Lys, presso la chiesa, cheta mormora:
a dormire; la camera straniera
m'accoglie tra le sue mura di abete;
picciolo il letto, sana la stanchezza
l'uom dei monti contento dormirà.

Chiudiamo le finestre a quel rilucere
nel fondo della valle addormentata,
a' piedi tuoi, verdissima Ranzola,
che mi ricordi un delizioso asciolvere
di caldo latte al Monte Rosa in faccia.
Sogno? Lampade elettriche s'accesero
tra la selva di abeti. Oh bianche lampade
chi accompagnate in questa immensità?

Scolte noi siamo, o vïandante ignoto,
d'una Regina che non può dormire;
fermo nell'ombra, con la fronte ai vetri,
vedo brillar le lampade magnifiche
ed alle sei sorelle ecco accompagnasi
un'altra lampa da dorata stanza,
un opaco chiaror d'astro quieto,
la raggiera di sette archi m'appar.

La Regina non può, non può dormire,
dice la minor lampada alle scolte,
alle stelline che nel cielo splendono;
non può dormire e gradirà l'offerta

di questo fuoco tenue che m'arde,
mi penetra di sua calda corrente,
con la Regina nella sola stanza
io questa notte qui starò a vegliar.

La cascata rimbomba, un ronzo! Ronza
Monza, Monza d'ogni antro, la Regina
non può dormire, piangere non può
e le sue sette lampade, a un altare
misterioso nella notte accese,
vegliano Lei, l'Augusta, inginocchiata
il Dio dei Re e dei Martiri a pregar.

———

A Stolonbak

Ho sognato un poema dell'acque, che mai non saprò cantare,
sentito squillarne le musiche come marce di cento fanfare
augusta poesia
ntro l'anima mia;

E stamane da questa cascata di Stolon che si sparpaglia a schier
e rugge con ira di guerra precipitando da montagne nere,
nanzi ho il poema
l core ne trema.

Dal grembo del Mont Néry torvo alla conca di Gressoney
la riscossa vallata lo ritrovano gli spiriti miei,
esalta la voce
gliarda e feroce.

Rombano, gemono, ronzano le cascate di tutti i valloni,
la pioggia ed il vento méscono al ritmo possente i lor suoni
smarrito, sperduto,
ne intendo il saluto.

Con l'ira di esercito in fuga divalla dalle altezze ignote
la terra di scalpiti vibra, di un rotolare di rote,
balena sui campi
la fiamma dei lampi.

Ed io vivo questo poema che mai non saprò cantare,
ne passano i chiari clangori lanciati da cento fanfare
ma con melanconia
dentro l'anima mia.

Nella pineta di Joux

In un mattino di silenzio, all'ombre
dei boschi, il fresco vento de' nevai
avea le vette nubile disgombre;

io nell'azzurro l'anima obliai,
nell'azzurro in cui l'occhio erra, si perde
sempre cercando, inappagato mai,

finchè ripara più dolente al verde
e il senso della vita umile e umano
nebbie di sogno, come il vento, sperde.

Vagabondando a un vertice lontano
salìa lo sguardo, dove tra le gole
bianca regina del pendìo montano,

lucea la neve, come un viso, al sole;
quando, improvviso, l'ombra dell'angoscia
m'affoltò in cuore un mio pensier che duole.

Pensier che non s'ammorza, non s'affloscia
ma in pianto, ch'io non so donde derivi,
a quando a quando, come nembo stroscia.

Pensiero di smarrirmi oltre quei clivi,
quasi un irrefrenabile cordoglio
di restar vivo a brancolar tra vivi,

per le vie trite dell'umano orgoglio.

Generammo di noi l'invidia e l'onte
bramosa rabbia pascemmo con guerra
ciechi, obliando di pregar sul monte.

L'*io* ci corruppe; parve che la terra
centro fosse del mondo e noi del tutto
per vanità che nostra mente serra.

Protervi fummo sì che parve frutto
di nostre opere il mondo e parve a noi
il mistero di Dio vinto e distrutto.

E creammo la gloria e degli eroi
levammo al sole per le piazze i segni;
uomo, dicendo, ciò che vuoi tu puoi!

In ansia cerca di fatali regni
re delle forze e delle leggi, oblìo
folle ci vinse, e più tentando, indegni

Dio ci vedemmo ed obliammo Iddio.
Piangevo! Reclinai sul seno a quella
che m'è scorta e conforto il viso mio.

Bianca, bionda, pensosa e più che bella
concesse tutta al dolor mio la vita
con la pietà dell'anima sorella.

A lei che splende in me d'una infinita
luce d'amore confidai quell'ora:
solcò le chiome mie con le sue dita.

Vivi, parlò la sua carezza; ignora
dentro il tuo cor che mi piange vicino;
la vita è bella e buono è chi la onora!

E ripresi per lei tutto il cammino.

Il treno di nebbia

Nel vallone di Bourines, argenteo, lento,
quasi un treno di nebbione s'incammina
per le gole, a curve, a sghembo, senza vento
si ostina.

Via, su trine, su candori di velluto,
di impalpabili correnti nel sussurro,
tu rapiscimi ove ridami il saluto
dell'azzurro.

Gole varco, selve sfioro addormentate,
rado forre, tocco docili pendii,
va, va il treno mormorando alle vallate
addii.

Giungon lenti, singhiozzando, su dai gorghi
delle valli, squilli, strepiti argentini,
ultim'eco che s'arrampica dai borghi
alpini.

Nel vallone di Bourines, argenteo, lento
va, va il treno della nebbia, va, cammina;
rido, sogna la mia anima, la sento
bambina.

Oi là, tra la là

Oi là, tra la là; oi là, tra la là:
son fresca e bionda
sdruscito il mio guarnello,
bocca e canzon gioconda.
La balza è il mio castello
l'armento è la mia corte,
chi mi vorrà consorte
tra fiori salire dovrà.

Oi là, tra la là; oi là, tra la là:
ma il ciel s'aggronda,
di cappa e di mantello
si veste la Torrionda.
Piove sul mio pratello
croscia e lampeggia forte,
chi mi vorrà consorte
tra nebbie salire dovrà.

Alla Bergschrunde del G. Paradiso

Alla signorina C. S.

Azzurresmeraldo le Fate
intrecciano veli nel fondo profondo,
e un canto di cento ruscelli giocondo
intónano, senti, per te;
per le tue membra immacolate
nel baratro coltre non v'è.

Via! Della tua lucida picca
il dente tenace conficca,
che agguanti nel ghiaccio, lo tenga, lo morda.
Ti assale l'ebbrezza del salto,
si snoda in un balzo la corda:
urrah, il bianco spalto
di un impeto tocchi,
e un vergine riso superbo ti squilla negli occhi!

Cosa è la morte?

Cos'è la morte? Ripetea bel bello,
scarco del fieno, un vecchio, la salita;
terse la fronte e sospirò: fratello,
la morte è il premio della buona vita!

Avidità

Colgo fresco mirtillo
per la mia sete matutina,
quando s'affaccia un grillo
al balcone di borraggina:

— Lascia i mirtilli in pace
nella mia dimora serena,
piccolo uomo vorace,
poichè la tua bisaccia è piena —

Abbandono la preda
che già mi offeriva il mirtillo,
senza che alcun mi veda,
confuso al cospetto del grillo.

E, aperto il cor sincero
a un atto di contriziïone,
torno muto al sentiero
che guida al sommo del vallone.

Elegia del Monte Rosa

A Giovanni Bertacchi.

Stan le bianche, a corona, Alpi dintorno:
sfuma sul picco, quasi da un altare
fiorito a festa, contra 'l ciel che aggiorna,
l'ardua beltà d'una vagante nube.
Per la conca oscurissima dei poggi
divallanti tra selve al pian crosciante,
non uomini od armenti alle pasture,
ma un sospiro che allargasi dall'acque
ai colli, ai ghiacci, al cielo, ampio solenne
sospiro che al mio cor manda l'aurora.

Natura, oh chi contenne il mio fervore
pargoletto pe' tuoi chiari paesi
ne gli orfani risvegli di fanciullo?

Negò la Morte che materno aspetto
consolasse il mio dì, negò gli affetti
foco e ristoro a chi s'avvia nel mondo.
Quinci la vita mi apparì velata
dietro lacrime oscure e a' campi, al mare,
dove spazia per gli occhi il cor dell'uomo,
precluse il varco la nimica cinta
del collegio, per lungo ordine d'anni.

Miei gracili dieci anni! All'armonie
d'un cembalo traea la man nervosa
ricercando sui numeri fuggenti
uno scampo per l'anima nei cieli!
Cembalo di Vïenna, che sui docili
avori un giorno premere sentisti
l'austriaca doglia di Massimiliano
spento nel sangue dagli Aztechi rossi,
anche un altro infelice a te sedea
muto, guardando i gialli arredi intorno
e la scialba specchiera, ove un Petrarca
laureato la sua faccia serena

riflettea chiusa in maschera di marmo.
Dalle aperte finestre, insiem col vento,
sghignazzando rompean festose grida
de' miei compagni, a scapigliati giochi.
La musica, la molle ricordanza
delle chiare acque, la pioggia di fiori
e quelle risa, quelle risa in pianto
di foco mi gocciavano nel cuore.

Disforme e stanca l'anima in quel giorno
che i cancelli si schiusero e la strada
biancheggiò aperta, a libertà sorrise!
Come un malato, la mercata stanza,
ove nè madre spiana con sua mano
la coltre o assetta nell'armadio i lini,
straniero asilo, accolsemi fanciullo.

Oh Natura, Natura! A mal consiglio
dell'uom sui libri ed in creduti amori,
che con rombo di sangue entro il cervello
il fior di mite adolescenza colsero,

tra un morire di sogni io t'obbliai.
E baci e scuola e costumanze e colpe
subii cedendo, levandomi a stento
sempre mordendo un freno di viltà.
Perchè, santa Natura, al cor virgineo
tocca in tenera età tanta battaglia
che lo respinge dal salir del monte
e lo imbranca co' vinti?

Oh a voi salute,
da questo poggio, miei selvaggi canti,
superbi amici che da strade impure
mi trascinaste sulle vie del sole!
E a te salute, o bel giorno di luglio,
santo messo di Dio, quando vestita
di bianco e bionda m'apparì Maria!
Grata al ben nato cor, valle di Lanzo,
che la Stura tonante empie di risa,
per l'ora in cui le balze tue tentando
mi ritrovai sul ruvido Calcante,
improvviso di contro all' Infinito.

Dal chiuso fosco del collegio, dalla
straniera stanza, dall'errore acerbo
levato incontro a quel sincero aspetto
di nevi intatte e di ridenti cieli,
col mio segreto di bellezza in cuore,
sciolto dal male, divinai la vita
fresca di amore e d'opere gioconda.

Or son due Ninni intorno a me, canaglia
bionda che ruzza e co' suoi baci investe.
Nella tua legge per virtù d'amore
rigenerai l'essere mio, natura,
benedicendo in te la dolce vita.
Or vedo intorno frondeggiar l'estate,
grato è il diporto per le vie dei monti,
mi dà la vetta contemplar la terra
sede gioiosa di giocondo stato.
E per l'estro ch'io sposo alle tue voci,
alle linee dei monti e dei paesi,
ai colori, alle forme in cui tu serbi
ineffabile madre all'uom ristoro,
giunto al sommo dell'arco io ti consacro.

E sacramento fo da questo greppo,
bel Monte Rosa, al piccolo mortale
riguardante dal plinto arduo di ghiacci,
che qui coi figli converrò per sempre.
Pur sempre, o figli, ascenderemo in vista
di pure altezze a cogliere coraggio
tergendo i cuori con l'ala del vento,
ascoltando la Buona Insegnatrice
che i molti aspetti a consolarci espone.
Meco in alto, finch'io vivrò, miei figli,
da me redando quando gli occhi chiuda
questa amorosa simpatia dell'alto:
piede su vette e cuore alla virtù.

L'ardua beltà della vagante nube
s'è dissolta nel chiaro aere infinito;
apre le stalle il gressonaro e frange
l'alto silenzio un calpestìo, ronzìo
di campane accorrenti in grembo ai fieni.
Nel cielo d'oro contro me d'un riso
il Monte Rosa tutto s'invermiglia:
empie grave una squilla il ciel, di pace!

Ai nostri Monti

Lettere a Maria

Dalla Capanna Gnifetti.

Chi la dirà con intima parola,
fior dell'anima sua purpureo, l'Alpe,
fatale amor, bellezza dominata,
salute, orgoglio al nostro dì, Maria?
Questo frequente interrogar divenne
tormento, forza, di mie sane ascese,
dal dì che, giunto fra tuoi monti, strinsi
per nevati, in bivacchi, entro rifugi
ruvide mani e numerai gagliardi

a dieci, a cento i salitori, a mille
verso un fastigio, come me: fratelli.

Per questo augusto fascino dei molti
benedetto da glorie e da sventure
ecco il mio canto; lo consacro a te.
In questa istessa notte settembrina,
nella Capanna, dove attendo in veglia
guatando ai vetri splendere catene
nereggiar dômi su bianche vallee,
sento dappresso, nel gran sonno immersi,
compagni, ognuno col mio sogno in mente,
bello di inconsapevoli poemi,
con le bisacce e le piccozze accanto,
pronti nel sole a prendere vïaggio.

L'Alpe, all'antico, inospite, abborrita
lusinghe in noi vertiginose accende.
Ma da qual fondo inesplorato d'anime
salì, Maria, questo felice amore?
Amor di cieli, nostalgia di porti
donde salpammo a popolar la terra;

l'anima, lei, la cieca prigioniera,
sfugge la notte dell'attesa, abbranca
porte socchiuse ad implorare il Sol.
Penso. Nell'ombra ascolto cuori battere,
vien dai giacigli de' compagni l'ánsito,
dormon sognando. Dormono ed ignorano?

Splende la luna sui nevosi campi,
nubi, nubi per gole erran, veleggiano:
Silenzio della Eternità, sui monti
levo un mio grido a interrogarti, anchio.
Perchè? Stamane, alla dïana, questo
pugno di erranti, per ghiacciate creste,
stretto alle corde, a festa ascenderà.
Quasi una marcia di tribù che scampa
da terre avare, a conquistar fortuna,
sarà l'attacco e chiederanno un canto.

Rispondi? Accende l'improvviso nuncio
crepuscolare un'agonia di stelle;
incontro al cielo sulle fronti auguste
dei monti luce immobile un pensiero:

Gioventù, gioventù, sali in vedetta
sopra le cime, leggi la promessa,
accendi i fuochi, scendi, scorterai
l'esodo umano verso i cieli, tu!

Dall' Ospizio del G. S. Bernardo.

Cupole bianche, tormentate guglie,
creste merlate, conche di trincee
narran tra la rovina millenaria
a me, che a salutarle esco, nell'alba,
battaglie immani nel di là degli evi;
mentre, a' miei pie', Maria, nova una flora,
che sua difesa di lanosa veste
del freddo polo alle pruine oppone,
vive dappresso al glabro stel che foglia
sotto il torrente tropico implacato.

Livide valli, dove in grige strie
segnan la marcia secolare i ghiacci,
cerchiano cristalline onde di oceani

immobilmente sugli abissi intese;
quindi più a valle scompigliate lande
che lo sfaldarsi dell'aeree moli
di dentate ruine ogni dì attrista,
sonore di invisibili ruscelli,
ospitali alle fiere e a quando, a quando
dal ferrugigno rododendro accese.

Qui l'uomo antico titubò salendo
certo, o Maria, chè premere s'intese
d'oscuro fato e ringhi di valanga
sì che l'inerme allividì alla Morte.
Salvo, al ritorno, il fior delle leggende
gli odorò in cuore e nel racconto audace
cantò di demoniaci convegni,
di streghe, gnomi, di fatali incanti
e a Pen la paventata Alpe sacrò.

Pen, dio dei gioghi, vigilò sui varchi,
donde, atterrita, ai barbari conscesi
in vista della irrigua Italia bella,
rispondeva Eco alle voraci grida.

Ma un dì, sul passo, salmodiaron turbe
peregrinanti alla cristiana Roma,
sorse una croce, benedì la via
placando con le sue braccia distese
furie di climi e d'anime paure.

All'Anglo, al Franco, lividi, digiuni,
giunti tra morsi di tormenta al colle,
loco e foco squillava la campana
propagando armonie per i silenzi
dalla religiosa ospite stanza:
indi la consecrata alpe sorrise.

E a me sorride mentre le latranti
gole, che manse tornano a carezze,
dei can villosi liscia la mia mano,
sull'elvetico passo, ermo, nell'alba.
Forti, fedeli imagini di bene
d'un bene inconscio stanno a me dattorno.
Vasto, nella pupilla umida e gialla
passa il candor de' sibilanti verni,

crede l'orecchio irrequieto un lagno
di pellegrini che brumale uccida.

Lanciansi a prova, due, tre, dieci rotolano
vertiginosi per la bianca valle,
empiendo il cielo di feroce strepito,
tornano a me scodinzolando ancora
forti, fedeli imagini di bene.

E fedele il pensier da monte a monte
corre verso, o Maria, l'italo piano,
a te che dormi, rosea, laggiù.

Dall'albergo Peraldo al Giomein.

Torno, a sera cadente, avvolto d'ombra,
stanco, affamato ed ilare nel cuore,
con mazzi di genziana e nigritelle
nella bisaccia che floscia tintinna:
bontà, profumo, cui sorriderai,
ma più a mia voce trepida d'offerta.
M'ospita albergo ove il boemo industre
di forbiti cristalli i deschi adorna
poi che Fïandra i lini suoi vi stese;
succulenti di un italo Vatel
artifici m'invitano alla strage,
brilla in coppa straniera il vin d'Italia.

Salute a te, Maria, fior di Piemonte,
gemma di antica nobiltà guerriera!

Brindo e il grato licor mi scalda e allena
dopo lung' ora di disagio alpino.
Guardo: àltre mense; quasi una fiorita
di cittadine imbandigioni è intorno;
fogge di monte, fulgide eleganze,
straniere voci e compaesani accenti.
Vario stuol nella uguale opra concorde
che giova al buono albergator contento.
Dietro un rosato calice, che illustra
magnificenza d'arniche montane,
spicca di Edmondo la nevosa fronte,
mite re della lucida parola,
laureata di grazia e di bontà.
Giacomo intendo, scalatore impavido
d'altere cime, Guido Rey signore
invidïato d'anime e di vette;
uomini, cuori che l'amor dell'alto
tiene in balìa dolcissima quassù.

Poi con la pipa e con il sogno, aperto
spiazzo m'accoglie; vespertina scena,
raccoglimenti delle auguste fronti

al divino Cervin sommesse intorno.
Risa? Le guide in capannello cianciano,
arbitri rudi delle aeree prove,
m'incontrano, motteggiano, salutano.
Solo rimango, a contemplar di luci
la vasta casa del ristoro accesa;
la fascian quasi le armonie del fiume,
la guatano da rigide merlate
della bruna vallea stelle, infinite.

L'istinto inconsaputo dell'orgoglio
mi ride in cor che conquistava i gioghi
sedi imponendo ad ospitarvi il sogno.
Tal, come questa, splendono su valli
prossime, lunge, in conche di smeraldo
su per vie male, a riva di ghiacciai
altre case, altri cuor parlano ai cieli.
La pallida abitudine domata,
esule dalle tormentose sedi
sale, onde i padri primigenî scesero,
l'uomo moderno a ritrovar la gioia
che l'antico sui monti abbandonò.

Nulla costava all'indifeso il monte,
noi forza e pace e la bellezza in parte
che natura donò ricomperiamo.
Dal dì, non tardo, che d'Elvezia e d'Anglia
venne chi vinse ed ammansò le cime,
le cantò, le ferì, le discoperse,
resine salutifere le chiome
delle scure foreste vaporarono;
fluir dall'aspre silici fontane,
balsamo ai sensi; nelle grige stalle
odorato di fiori il caldo latte
il prodigo figliolo, alpe, trovò.

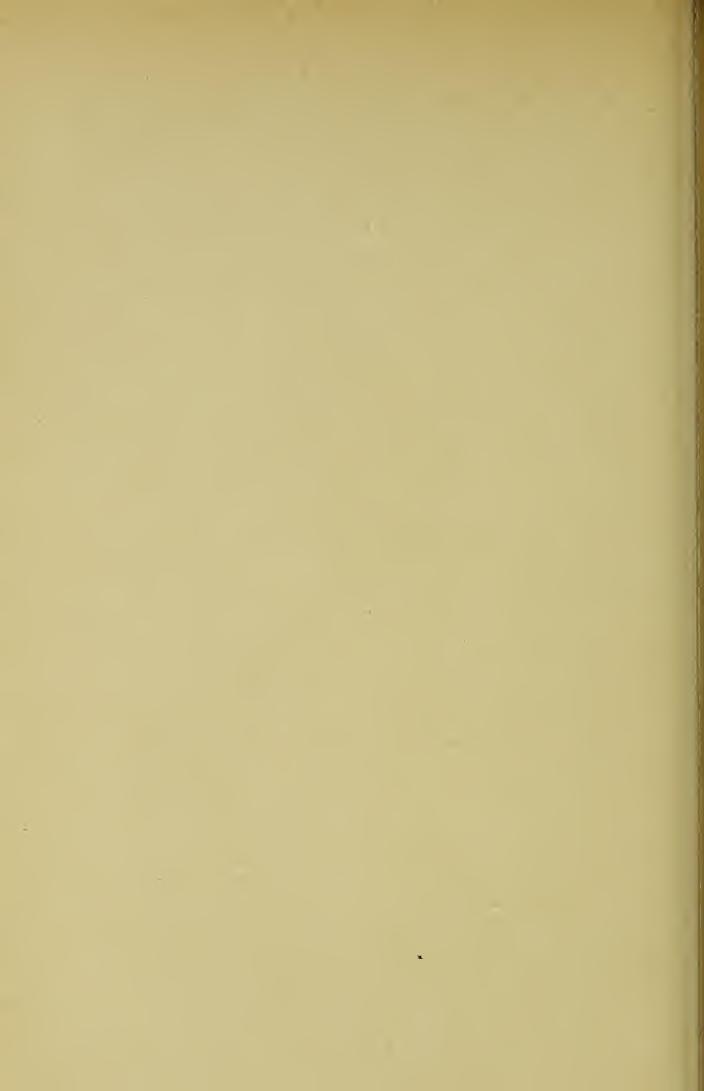
Benedetto l'error che ci consente
questi ritorni, se a cimenti esaltano
giovani membra e in placidi riposi
malati corpi a rifiorir confortano.

Discenderemo, sì, discenderanno
quanti ritempra qui l'aura felice,
più forti e buoni incontrerem la vita,
chè l'occhio apprese a dominar lontano.

Reduci dalla libera colonia
là canteremo la salubre sede
confortando a salire altri fratelli.

D'una finestra illuminata accenti
di danza, da invisibile tastiera,
si levano armonia, consentimento
al fervor della mia chiara parola.
Torno alla casa del ristoro, accesa
tra melodie di fiume e di canzoni,
la guatano da rigide merlate
della bruna vallea stelle, infinite.

L'alba è in viäggio, attendere bisogna;
buona notte armonie, monti, vallea,
domattina m'aspetta una damina
che vuol genziane e vuole nigritelle,
ma più chiede la mia voce d'offerta:
di lei sognando m'addormenterò.

CONSOLAZIONE

Si affacciano le stelle alle azzurre finestre
nella sera agostina:
sul fiorito terrazzo della villetta alpestre,
tu, mi siedi vicina.

Sui miei ginocchi i bimbi, tra i baci e gli sbadigli
già sentono arrivare,
con molle mano a chiudere gli occhi tra i biondi cigli,
le fate gressonare.

L'aia di là faccenda a rimboccar lettini,
poi di sui miei ginocchi
sommessa li raccoglie: — presto a nanna bambini! —
E chiusi hanno già gli occhi.

Odi, dall'alte stanze, le vocine assonnate?
Strascicano preghiere;
sognano i cuori intanto di cacce e di scalate
per le montagne nere.

Poi silenzio, o Maria: dammi la mano bianca
ch'io ti senta dappresso;
questa pace di vita, che dal male mi affranca,
tu mi avevi promesso.

E alle stelle che guatano sovra il paese alpestre
nella sera agostina,
dico: forse cercate fortuna, alle finestre?
Essa è qui, a me vicina.

INDICE

DEDICA

IL CONQUISTATORE

VAL DI LANZO

(1901-1905)

VAL D'AOSTA

(1906-1909)

CONSOLAZIONE

Scritti dello stesso autore

POESIA:

La Fantasia del Crepuscolo (in coll. di Mario Lago)
ed. Streglio - Torino 1899.

Le Nevi
ed. Roux-Viarengo - Torino 1900.

PROSA:

Dino Frescobaldi e le sue Rime
ed. Loescher - Torino 1908.

Prezzo Lire Tr